

Il carattere delle nazioni moderne in rapporto alla guerra

I popoli guerrieri dell'antichità dovevano nella maggioranza dei casi il loro spirito bellicoso alle circostanze. Divisi in piccole tribù, si contendevano a mano armata un territorio angusto. Sospinti gli uni contro gli altri dalla necessità, si combattevano o si minacciavano senza tregua. Quelli che non intendevano essere conquistatori non potevano nondimeno deporre la spada per non essere a loro volta conquistati. Per tutti il prezzo della sicurezza, dell'indipendenza, dell'esistenza intera era la guerra.

Il mondo contemporaneo è, sotto questo aspetto, esattamente l'opposto di quello antico.

Mentre un tempo ogni popolo costituiva una famiglia isolata, nemica fin dalla nascita delle altre famiglie, oggi esiste una massa di individui che hanno nomi diversi e diverse organizzazioni sociali, ma natura omogenea. È una massa abbastanza forte per non aver nulla da temere dalle orde ancora barbare, e abbastanza civile perché la guerra le riesca di peso. La sua tendenza generale è verso la pace. La tradizione bellicosa, retaggio di tempi remoti, e soprattutto gli errori dei governi, ritardano gli effetti di questa tendenza; ma essa fa ogni giorno nuovi progressi. Quanti sono a capo dei popoli le rendono omaggio, evitando di confessare apertamente l'amore per le conquiste

o la speranza di una gloria conseguita unicamente con le armi. Il figlio di Filippo¹ non oserebbe più proporre ai suoi sudditi l'invasione del mondo intero; e il discorso di Pirro a Cineas² parrebbe oggi il colmo dell'insolenza o della follia.

Un governo che proponesse come scopo la gloria militare non valterebbe giustamente, o mostrerebbe di disprezzare, lo spirito delle nazioni e quello del suo secolo. Sarebbe in errore di un migliaio d'anni; e quand'anche in un primo momento riuscisse nel suo intento, resterebbe da vedere chi vincerebbe questa strana scommessa: se il nostro secolo o quel governo.

Siamo ormai giunti all'epoca del commercio, epoca che deve necessariamente sostituire quella della guerra, così come quella della guerra ha dovuto necessariamente precederla.

La guerra e il commercio sono solo due mezzi diversi per conseguire il medesimo scopo, quello di possedere ciò che si desidera. Il commercio non è altro che un omaggio reso alla forza di chi possiede da chi aspira al possesso. È un tentativo per ottenere con reciproco accordo ciò che non si spera più di conquistare con la violenza. Un individuo che fosse in ogni circostanza il più forte non penserebbe mai di ricorrere al commercio: ma l'esperienza, dimostrandogli come la guerra, ossia l'impiego della sua forza contro quella altrui, lo espone a diverse resistenze e a diverse sconfitte, lo induce a ricorrere al commercio, ossia a un mezzo più blando e più sicuro per spingere l'interesse altrui a consentire a ciò che conviene al suo.

La guerra è dunque anteriore al commercio. L'una è impulso selvaggio, l'altro calcolo civile. È chiaro che quanto più prevale la tendenza al commercio, tanto più necessariamente declina la tendenza alla guerra.

Il fine unico delle nazioni moderne è la pace, con la pace il benessere e, come fonte del benessere, l'industria. La guerra si dimostra di giorno in giorno sempre meno efficace per conseguire questo scopo. Le sue alterne sorti non offrono più, né agli individui né alle nazioni, benefici che eguagliano i risultati prodotti dal lavoro pacifico e dagli scambi regolari. Presso gli antichi, una guerra vittoriosa accresceva la ricchezza pubblica e privata con l'apporto di schiavi, tributi, spartizione di terre; presso i moderni, una guerra vittoriosa costa infallibilmente più di quanto non renda.

La repubblica romana, senza commercio, senza lettere né arti, dedita esclusivamente all'agricoltura, costretta in un territorio troppo angusto per i suoi abitanti, contornata da popoli barbari e sempre minacciata o minacciosa, seguiva il suo destino dedicandosi a ininterrotte imprese militari. Un governo che oggi volesse imitare la repubblica romana ne differirebbe in questo: agendo in contrasto con la volontà del popolo, strumento della sua azione, lo renderebbe altrettanto infelice delle sue vittime. Un popolo così governato sarebbe come la repubblica romana con in meno la libertà, con in meno l'empito nazionalistico che allevia ogni sacrificio, con in meno la speranza che ogni individuo un tempo aveva di profittare della spartizione di nuove terre; in una parola, con in meno tutte quelle circostanze che agli occhi dei romani costituivano il fascino d'un tale genere di vita rischioso e turbolento.

Il commercio ha modificato persino la natura della guerra. In passato, le nazioni mercantili venivano sempre soggiogate dai popoli guerrieri; oggi invece resistono, e con successo; e nell'ambito di questi stessi popoli trovano degli alleati. Le innumerevoli e complesse ramificazioni del commercio hanno trasferito gli interessi delle popolazioni

oltre i confini del loro territorio; e lo spirito del secolo prevale sullo spirito meschino e ostile che si vorrebbe fregiare del nome di patriottismo.

In passato Cartagine, nella sua lotta con Roma, doveva soccombere: aveva contro di sé la forza delle cose. Ma se la lotta fra Roma e Cartagine avesse luogo oggi, Cartagine avrebbe dalla sua gli auspicî dell'universo intero. Avrebbe per alleati le usanze attuali e lo spirito del mondo.

La situazione dei popoli moderni vieta quindi loro d'essere bellicosi per temperamento; e motivi di circostanza, ma derivanti sempre dai progressi del genere umano e di conseguenza dalla diversità delle epoche, vengono ad aggiungersi alle cause d'ordine generale.

Il nuovo modo di combattere, l'evoluzione delle armi, l'artiglieria hanno tolto alla vita militare quanto aveva di più attraente. Non esiste più la lotta contro il pericolo; esiste solo la fatalità. Il coraggio deve impregnarsi di rassegnazione o compenetrarsi d'indifferenza. Non si gusta più quell'ebbrezza di volontà, di azione, di impiego delle energie fisiche e delle facoltà morali che faceva amare agli antichi eroi e ai cavalieri medievali i combattimenti corpo a corpo.

La guerra ha dunque perduto il suo fascino, nonché la sua utilità. L'uomo non è più spinto a consacrarsi né dall'interesse né dalla passione.